

le erbacce

68

In copertina
foto di George Shiras (particolare)

Prima edizione aprile 2023
ORTICA EDITRICE SOC. COOP., Aprilia
www.orticaeditrice.it
ISBN 979-12-81228-00-9

Cateno Tempio

SULLE SPONDE
DEL NULLA



ORTICA EDITRICE

**Ad Aurora,
mio tutto nel nulla.**

Indice

1. Filosofia in frantumi	7
2. Breve contro storia della filosofia	34
3. <i>Contra academicos</i>	59
4. <i>Idola theatri</i>	76
5. L'abisso	93

Ma questo è il Fine, è l'Oceano, il Niente...
e il canto passa ed oltre noi dilegua.
(G. Pascoli, *Aléxandros*)

Ficca mo l'occhio per entro l'abisso
de l'eterno consiglio, quanto puoi
al mio parlar distrettamente fisso.
(Dante, *Par.*, VII, 94-96)

I. Filosofia in frantumi

I.

La vita è male. È una verità che non va provata. È un assioma, il presupposto fondamentale di ogni metafisica possibile. Se anche non lo fosse, per far quadrare i conti del pensiero che si deve di necessità scontrare con le cose, il pensatore dovrà cedere - pur contro voglia, pur lottando, pur rifiutandolo - a questo postulato: la vita è male. Di più: non solo la vita, ma tutto ciò che è non è altro che male. Il filosofo deve solo mostrarlo, quasi additandolo. Il modo di additare del filosofo è esprimere i concetti a mezzo della scrittura. Per farne cosa? Assolutamente niente. Non è una condizione che si possa modificare, non c'è modo di risolvere la situazione. Nulla ha significato, la vita è male. Il senso di questo libro è tutto qui. La scrittura che seguirà vuole solo

mostrarlo sotto diverse sfaccettature. Che ne siate convinti o che non siate disposti ad accettarlo, poco cambia, sia per me che per voi. La vita è male. Tutto qua. Svelato il finale. Potete già chiudere il libro.

2.

Per la scrittura, per il concetto, per la filosofia – in una parola per il pensiero occorre compiere il passo più lungo della gamba, si tratta anzi di un salto, come Kierkegaard intendeva il passaggio alla vita religiosa. Il salto è sopra un abisso spalancato sotto di noi, – *dentro* di noi. E nulla, nulla si conosce del terreno su cui atterreremo, ammesso che l'abisso non ci risucchi prima. C'è bisogno dello slancio fondamentale dell'istinto, del desiderio voluttuoso e inappagabile della conoscenza; c'è bisogno della spregiudicatezza verso tutti e tutto; della sincerità assoluta innanzi tutto verso se stessi; del coraggio per la solitudine più estrema, non tanto di quella fisica, quanto piuttosto di quella più insopportabile, più difficile: la solitudine interiore, dei pensieri, dei modi di sentire. Ogni filosofia è un terreno inesplorato, per tutti coloro che vi

approdano. È un territorio che si va componendo a mano a mano che ci si incammina in esso. Non c'è spazio per altri, vi si può sostare solamente uno alla volta. E per il ritorno, poi, per la ridiscesa nella caverna, un altro salto sopra l'abisso, un'altra voluttà istintiva, un altro sforzo di spregiudicatezza e sincerità, in una parola: un'altra, terribile solitudine in mezzo agli uomini.

3.

Il vero anarchismo del filosofo non consiste nell'aderire a questa o a quella corrente politica. Questo lo possono fare in molti e se è vero che sarebbe decisivo nella prassi sociale, non risolverebbe nulla nella prassi filosofica, ossia nei modi in cui si esplica e si esprime il pensiero. Il filosofo intanto non può fare a meno di essere anarchico; si spera anche come orientamento politico, ma quantomeno deve esserlo teoreticamente, in tutti gli ambiti che hanno a che fare con la filosofia, cioè, sostanzialmente, nel pensiero in generale. L'anarchismo filosofico è connotato dalla ferrea e cosciente volontà di non aderire razionalmente a nulla, ossia a niente e a nessuno. Il trasporto sentimen-

tale in ambito culturale deve essere sempre sorvegliato dal freddo e vigile occhio della razionalità. Niente viene considerato sacro, inviolabile, tabù; nessuna istituzione, nessun concetto, nessuna persona. Il filosofo è sempre pronto, per esigenze filosofiche, a sputare su Hegel, su Nietzsche, su Platone. Per quanto si possano riconoscere debiti, per quanto si possano ammirare le costruzioni, i sistemi, i pensieri dei filosofi a cui il singolo pensatore deve letteralmente tutto, ogni cosa deve essere messa in discussione. Filosofare è prendere le distanze da qualsiasi filosofia: il percorso anarchico ricomincia ogni volta daccapo, senza punti di riferimento fissi, senza valori immutabili, senza ancore di salvezza. È l'insensatezza di ogni cosa che fonda il salutare atteggiamento anarchico del filosofo. L'unica verità a cui il filosofo vuole appigliarsi è quella di sputare in faccia a ogni verità, anche quando ritenuta vera e legittima. Non per il mero gusto della provocazione, ma perché ogni verità che non riceve sputi diventa sacra e inviolabile. L'unico sacrificio ammissibile per il filosofo non è per un pensiero specifico, ma per il pensiero in sé; non per una filosofia

specifica, men che meno per la propria, ma per la filosofia in sé. La possibilità di sempre poter pensare e filosofare, ossia di sempre poter essere liberi di sputare su chiunque e chicchessia è la vera anarchia filosofica. Il filosofo, quando sputa, sputa innanzi tutto in alto. Il filosofo, quando sputa, si sputa in faccia.

4.

Il pensatore contemporaneo non può che essere periferico, sia geograficamente che concettualmente. È una questione economica, poiché dall'economia oggi tutto dipende. La periferia è l'unica condizione che oggi ci consente uno sguardo distaccato, una visione d'insieme, fuori dal turbinio modaiolo e frettoloso del "centro". La filosofia, del resto, è stata sempre una forza centripeta. Il periferico, si badi ben sottilmente, non è il provinciale. Per esempio, Pirandello non può dirsi veramente filosofo (né veramente scrittore, se non in rari casi) proprio perché provinciale è rimasto. La visione periferica del filosofo, per contro, gli consente di accorgersi del mondo attorno - per rifiutarlo. Solo chi vive in centro e al

centro può essere in grado di apprezzare il mondo, ossia letteralmente dargli un prezzo. Il filosofo ha imparato a disprezzare la realtà, ma senza livore. Comprendere la realtà significa disprezzarla.

5.

Se la filosofia è sempre il segno dei tempi, o perché il proprio tempo appreso con il pensiero, o perché si alza in volo come la nittolide di Minerva, allora la filosofia contemporanea non può che essere frammentaria, dato che la realtà cade a pezzi. La frammentarietà, tuttavia, non esclude la sistematicità, perché se il sistema significa comprendere tutta la realtà e renderla in forma filosofica, ossia concettualmente per mezzo della scrittura, allora la scrittura stessa deve rendersi frammentaria.

6.

Al mio paese, di qualcuno secco, dinoccolato e anche un po' scoordinato nei movimenti si diceva che fosse "quattro ossa tenute insieme con uno sputo". Così hanno fatto le filosofie del passato nei confronti della realtà, cercando a tutti i costi di met-

tere assieme un sistema filosofico organico e universale, che non tralasciasse nessun aspetto di ciò che è. Ma questo si può appunto dire di codesti sistemi: che hanno cercato di tenere assieme le quattro ossa seccagne della realtà con uno sputo filosofico.

7.

Il nuovo sistema deve prendere le mosse dalla constatazione di una realtà frantumata, ma non per cercare di raccoglierne i cocci. Piuttosto, la filosofia stessa, se della realtà vuole essere fedele riproduzione a mezzo di concetti e scrittura, deve pure essa frantumarsi.

8.

Così come la nostra conoscenza avviene per calchi concettuali e immaginali non localizzabili in nessuna zona specifica del nostro encefalo, ma piuttosto a mezzo di una rete in cui i diversi aspetti sono collegati (la nostra percezione di un oggetto, infatti, non è solo data da forma, colore e dimensione, ma anche dalla collocazione nello spazio e nel tempo, dalla funzione dell'oggetto stes-

so e da una eventuale memoria che ne serbiamo già), allo stesso modo la filosofia, per essere sistematicamente reale, non può che frantumarsi, costruendo una trama in cui i diversi aspetti debbono essere collegati.

9.

Il frammento filosofico può stare come conoscenza isolata e autosufficiente, ma per rappresentare la realtà ha bisogno di essere correlato a tutti gli altri frammenti. Sono possibili in questo modo diversi livelli di lettura, più specifici o più generali, più particolari o più universali. In questo senso, ogni libro di filosofia è un libro per tutti e per nessuno, come lo *Zarathustra* e come in generale tutti i libri di Nietzsche, che ha mostrato compiutamente la sistematicità dei frammenti.

10.

Per Nietzsche la scrittura aforistica è stata una necessità fisica, i suoi occhi erano tanto sofferenti da non consentirgli di scrivere paragrafi o capitoli più lunghi al massimo di qualche pagina. Ancora una volta, per dirla con Marx, i fenomeni storici si

presentano la prima volta come tragedia, la seconda come farsa: Nietzsche poté esclamare: *Incipit tragoedia*, molto spesso era in condizioni di quasi completa cecità; noi posteri, o per meglio dire epigoni, scimmiettiamo il suo stile, ma è tutta una farsa: la nostra è una miopia concettuale, non riusciamo a vedere al di là del nostro naso.

II.

I primi a cogliere la frammentarietà del reale, legata all'esigenza di una rinnovata unità sono stati i romantici tedeschi, in particolare Novalis, che nei suoi frammenti ha saputo cogliere, sciogliere e raccogliere la trama della realtà frammentata. L'idealismo magico di Novalis, tuttavia, procede nella direzione che va dall'esteriorità frammentata a un'interiorità che recupera l'unità perduta e poi la rispinge nell'esteriorità, per ritrovare un senso unitario del tutto. Sophie muore alla realtà, viene recuperata alla vita interiore e solo con la fede in questa esistenza nella vita interiore può esistere per il poeta, e quindi davvero anche fuori dal poeta. Sophie è tutta la realtà. Ciò che nel caso specifico per Novalis è Sophie, in

senso letterale e metaforico, per il filosofo, in senso concettuale, è l'assoluto in quanto è tutta la realtà. Ma essendo l'assoluto tutta la realtà, non può darsi reale distinzione tra interiore ed esteriore; tale distinzione è solamente analitica, utile in termini di spiegazione e comprensione, ma nel fatto, metafisicamente, non esiste. La realtà frantumata della distruzione perenne di ogni cosa che filosoficamente si chiama "divenire" (e che corrisponde alla morte di Sophie), deve essere elaborata criticamente e concettualmente per recuperare interiormente il senso dell'essere (che corrisponde alla fede dell'esistenza di Sophie nell'interiorità del poeta). Infine, l'ultimo passaggio è quello di restituire alla realtà la sua unità frammentaria: il tutto, per essendo disperso in frammenti, non può fare a meno di essere tutta la realtà. Il senso dell'essere, compreso interiormente, è esteriormente il senso dell'essere del divenire. Tutto diviene, la realtà è divenire, si imprime all'essere il carattere del divenire. Sophie esiste anche fuori dal poeta, la realtà è una pur essendo frammentata: il senso dell'essere è il divenire.

12.

Se di idealismo si può ancora parlare, deve essere un idealismo frammentario, che altro non è che un materialismo inteso concettualmente.

13.

Il processo dal divenire esteriore frammentario all'unità frammentata esteriore, passando per l'interiorità concettuale, non significa per nulla né che noi siamo il principio unificatore e legislatore della natura, né che dobbiamo essere noi a dare un "senso" alle cose. Piuttosto vuol dire che la funzione del pensiero è quella di cogliere la trama concettuale del divenire, per tenere assieme i frammenti, lasciandoli come tali, non cercare di riunirli per fare un impasto omogeneo che davvero somiglierebbe alla notte in cui tutte le vacche sono nere. La differenza permane, il divenire non cessa di essere tale. Ma come per Deleuze a ripetersi è soltanto la differenza, così la realtà è una ma frammentaria. Cogliere codesta unità in cui i frammenti permangono, ossia comprendere la realtà è il compito precipuo del pensiero.

14.

Lo scrittore non sa mai se e quando la propria opera avrà successo, ma questo non è all'ordine del giorno delle sue preoccupazioni, a meno che non ci campi e da ciò dipenda la possibilità di mettere qualcosa sotto i denti. (Ma dove siamo, nell'Ottocento? Chi spera di campare ancora solamente di libri?) Eppure, vanagloria degli umani, non ci si rassegna mai all'intima sofferenza di non vedere il successo di una propria opera, del non sapere se tra uno, due, tre secoli o anche mai il proprio pensiero e i propri scritti avranno non solo il riconoscimento meritato, ma soprattutto un vero e duraturo impatto sulla realtà e sul mondo. Ma lo scrittore, ogni scrittore, vorrebbe essere eterno da subito. Posto che questa eternità sia qualcosa che nel migliore dei casi svanirà con la morte, o che a causa della morte stessa non si sa se verrà o meno, quello dello scrittore è in ogni caso un sacrificio inutile, sicuramente non necessario, ma che pur tuttavia non può fare a meno di verificarsi.

15.

Riflettere è circonvenzione di incapace.

16.

Ogni volta che mi guardo allo specchio vorrei chiamare un medico, ma poi penso che in fondo quello non sono io. Praticamente è omissione di soccorso.

17.

Posso affermare di esistere perché quando mi guardo allo specchio vedo una doppia negazione.

18.

Un buon medico dovrebbe suggerire di eliminare gli specchi.

19.

Un misantropo è un uomo che non riflette abbastanza su di sé.

20.

Quando ci si interroga sul destino dell'uomo come specie e su una sua eventuale decadenza si deve stare attenti a non farsi prendere la mano da paure o entusiasmi e a guardare le faccenda con sguardo lucido e critico. Innanzi tutto già credere che le questioni biologiche ed evoluzioni-